

Laicità dello stato e scuola non statale

In «Il Popolo», 10/11/1999

La contestazione del sen. Scalfaro alla manifestazione di Piazza S. Pietro del 31 ottobre u.s. aveva di mira, evidentemente, non tanto e non solo singoli aspetti di quell'incontro tra il Papa ed i partecipanti all'assemblea per la scuola cattolica; esprimeva piuttosto una fondata preoccupazione per i pericoli che un certo modo di intervento ecclesiastico nella controversia sulla parità scolastica poteva – e può ancora – provocare.

Il silenzio che – a parte qualche commento giornalistico (in particolare quello di G.A. Stella sul Corriere del 9 scorso) – i politici hanno riservato alla dichiarazione dell'ex Capo dello Stato si spiega forse con l'intenzione di non accrescere le tensioni tra la Chiesa italiana e le autorità statali. Ma non ci si deve nascondere che il principio di laicità (solennemente affermato nel nostro ordinamento da fondamentali sentenze della Corte costituzionale e da una motivata dichiarazione del Presidente della Repubblica Scalfaro di fronte al Pontefice) esige un'attenta ponderazione dei limiti che si impongono nelle *res mixtae* a tutti i soggetti, ecclesiastici e laici, che sono parti di un impegnativo rapporto.

Nessuno contesta alla CEI e alla Chiesa italiana il diritto di rivendicare un assetto delle relazioni tra stato e scuola non statale conforme alla ispirazione pluralistica cui si informano gli artt. 33 e 34 della Costituzione. Ma altro è propugnare una interpretazione più coerente e più "europea" di quelle norme costituzionali, altro è pretendere di stabilire con efficacia *erga omnes* qual è (e di quanto può essere) lo sforzo finanziario che la Repubblica deve sostenere per meglio attuare i principi accolti nei due articoli della Carta. Il peso peculiare del debito pubblico, ridotto ma ancora abnorme in confronto agli altri partners europei; il difetto dunque di quel surplus o disponibilità finanziaria eccedente cui si è riferito qualche giorno fa il ministro del Tesoro prof. Amato; le difficoltà che incontrano i parlamentari nel tentativo di variare anche per poche decine di miliardi le proposte governative della legge finanziaria e delle relative tabelle, dimostrano come non siano solo "ideologiche" o pregiudiziali le resistenze che incontrano disegni più ambiziosi rispetto a quello realizzato dal testo approvato al Senato. Può darsi che le condizioni della finanza pubblica cambino in meglio più

rapidamente del previsto; e se ne trarranno allora le conseguenze, ma oggi anche la situazione poco brillante in cui versa (o così viene percepita) la scuola statale si trasforma in una ulteriore remora ad un intervento più incisivo a favore della scuola media e superiore non statale

Si rifletta anche, quando si accusa la Democrazia Cristiana di aver sottovalutato il problema, che né il Governo né gli organismi rappresentativi delle scuole cattoliche si impegnarono a fondo per superare le resistenze dei laici. Ciò avvenne certo per non rialzare steccati tra coloro che si ponevano come obiettivo prioritario il successo elettorale contro il partito comunista. Ma, lasciando da parte questa ragione, influiva pure la volontà di non ripetere il negativo precedente francese, del contrasto insanabile sulla “question scolaire” tra Movimento Repubblicano Popolare e Partito Socialista; contrasto che indebolì irreparabilmente la Quarta repubblica. Oggi la presenza del Polo, strumentalmente favorevole a maggiori “concessioni” sulla parità scolastica, può costituire una forte attrattiva per alcuni esponenti della Chiesa italiana: ma sarebbe miope in materia tanto delicata, prescindere da un ampio consenso. L’Italia di oggi non è solo una democrazia di opinione ma, a differenza che in Francia, l’opinione è armata di uno strumento – il referendum abrogativo – che può essere azionato da 500.000 elettori. Dimenticare questo dato fondamentale porterebbe non soltanto (cosa di per sé abbastanza grave) a tentare di rompere una maggioranza, ma soprattutto ad innescare un conflitto che dividerebbe in due campi il popolo italiano. Peraltro, il risultato ottenuto finora con il disegno di legge sulla parità è dovuto in gran parte all’impegno del Partito Popolare ed alla sua presenza nel governo.

Inoltre, bisognerebbe porsi fin da ora il problema dell’art. 33 Cost. Questa disposizione contiene un precetto (comma 2) secondo cui la Repubblica non solo detta le norme generali sull’istruzione ma “istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi”.

È evidente che questa norma costituisce una deroga al principio di sussidiarietà, quale era contenuto anche nel famoso ordine del giorno Dossetti, presentato alla 1^a sottocommissione nel settembre 1946 durante i lavori preparatori della nuova Carta repubblicana. Evidentemente i costituenti ritennero così essenziale l’obiettivo della istruzione dei cittadini, che affidarono di preferenza alle scuole statali (nemmeno a quelle istituite da enti locali) un impegno tanto rilevante. È possibile pensare ad uno

Stato regolatore, finanziatore, controllore e garante della idoneità nel rendimento didattico degli organismi scolastici, che non rinunci alla istituzione di scuole, ma intervenga su questo terreno in una progressiva attuazione del principio di sussidiarietà? E l'ostilità manifestata recisamente al buono scuola dal Presidente D'Alema (per ragioni che andrebbero attentamente valutate) si estenderebbe anche alla applicazione del principio di sussidiarietà che abbiamo indicato? In ogni caso è meglio porre subito domande di questo spessore che esasperare i toni di una pericolosa contesa.